

Con Rothko l'arte ci libera dall'orrore di noi stessi

DI FILIPPO LA PORTA

Le parole che Petrolini usa per descrivere il suo personaggio di Gastone potrebbero applicarsi all'arte contemporanea: «Affranto, compunto, pallido di cipria e di vizio, vuoto, senza orrore di sé». Eppure secondo Enrico Baj e Paul Virilio l'arte contemporanea, oltre a produrre orrore nel suo pubblico (che non la capisce), ha anche orrore di sé per la ragione che sa di essere diventata sempre più inutile, insignificante, o richiesta secondo modalità che non le sono proprie (vedi «Discorso sull'orrore dell'arte», Eleuthera). Ma le cose stanno davvero così? Provo a fare qualche considerazione da non specialista, anche in occasione della attesa riapertura del Palaexpò (con tre importanti mostre: Rothko, Ceroli, Kubrick). Prendiamo l'orrore suscitato nel pubblico. In una conferenza a Jena del 1924 Paul Klee osservava che il linguaggio della pittura si è allontanato da qualsiasi sensorio comune poiché non c'è più un pubblico dell'arte. Non ripercorro qui tutte le (sacrosante) ragioni dell'avanguardia, il suo rifiuto della comunicazione, la sua rottura con la società, il suo proposito di rifondare il linguaggio, etc. Il fatto è però che l'arte resta comunque legata alla comunicazione, anche quando la rivendichi - in negativo - come assenza. E una qualsiasi forma

espressiva senza pubblico, sequestrata da esperti «compunti» e «pallidi» (ricordate Gastone?), alla lunga deperisce. Gli artisti si deresponsabilizzano. A forza di immaginare un pubblico assente diventano autoreferenziali. Dunque su questo punto c'è un problema. La ricezione dell'arte contemporanea non è ovvia. Qualche anno fa Raffaele La Capria difendendo il senso comune dichiarava che per lui il quadro di Picasso Les demoiselles d'Avignon è inequivocabilmente brutto. Per apprezzarlo occorre infatti una mediazione concettuale, che alla fine dissolve ogni immediatezza del sentimento estetico. Se pensiamo poi che critici e curatori spesso si invertono le parti, questo crea una situazione paralizzante (di ricatto reciproco) in cui nessuno più esprime giudizi di valore. Come si può formare quel pubblico dell'arte contemporanea di cui Klee lamentava l'assenza? Certo anche attraverso una critica d'arte che sia indipendente e che non usi un linguaggio esoterico e attraverso una didattica che porti i bambini dentro i musei, a contatto diretto con le opere, con il mistero della loro creazione. Ma non basta. Passiamo al presunto orrore dell'arte verso se stessa, in quanto si percepisce inutile. L'arte contemporanea - per quanto si sforzi di «provocare» - sente di essere consumata soltanto come evento

mondano, preferibilmente sponsorizzato dalla moda (Gucci per Richard Serra), come merce chic e decorativa, come investimento speculativo, come obbligo del turista culturale cosmopolita, che vede le mostre solo per dire di averle viste. Ma altra era la sua intenzionalità e la sua funzione... Credo che questa funzione (di «rivelazione») possa sempre essere risvegliata, anche dall'esperienza (solitaria, imprevedibile) di un singolo fruitore. Forse i quadri di Mark Rothko, da ieri in mostra al Palazzo Esposizioni, possono servirci da test per questa ipotesi. Se qualcuno sosteneva che l'arte nel '900 è divenuta discorso sull'arte (aggiungo: notissimo), proprio l'espressionismo astratto sembra smentire una previsione del genere. Anche perché - nato in America - prende le distanze dalle avanguardie europee (da cui pure deriva) ed esprime un alto tasso di emozionalità. Le ampie tele di Rothko ci mettono a confronto con noi stessi. Non direi che richiedono particolari mediazioni concettuali o culturali. Non impegnano in modo particolare la nostra abilità ermeneutica. Eppure «funzionano» solo se vedendole accade qualcosa. Se siamo disposti a farcene modificare. Ecco, vorrei dire che quelle tele di Rothko ci indicano un modo di fruire l'arte contemporanea, legato più al tempo che allo spazio. Conta in-

fatti soprattutto quanto ci stai davanti. Nella austera Rothko Chapel di Houston, edificio ottagonale destinato a un culto interreligioso, con 13 pannelli dell'autore iconoclasta russo - altrettante variazioni sul nero - e con una fessura in cima da cui piove la luce come nel Pantheon, puoi starci 5 minuti o 3 ore, puoi pregare il tuo Dio o puoi meditare sulla morte di Dio. Dipende solo da te. Così come dipende solo da te fare esperienza di quel luogo e di quelle tele. Credo che l'arte contemporanea, (o buona parte di essa) priva di pubblico, chiedi in realtà molto al suo pubblico potenziale e intenda responsabilizzarlo in modo particolare. Lo troverà un giorno? Di fronte a una tela di Rothko siamo irrimediabilmente soli. Soli, con il nostro gusto (personalissimo), le nostre (limitate) capacità percettive, la nostra (fatalmente lacunosa) cultura visiva. Quanto tempo e quante energie ci va di perdere? Lo decidiamo soltanto noi... Non ci aiuteranno esperti o altri mediatori. A pensarci bene è proprio ciò che l'arte contemporanea ci chiede. Restare soli per un po', proprio come l'individuo della tradizione protestante che è solo davanti a Dio. In questo senso soltanto l'arte contemporanea (e perfino le sue tele vuote) non ha orrore di sé ma anzi può aiutarci a cercare un senso contro l'orrore della vita contemporanea. ■

